

*Una pagina della mia storia*



Jean-Baptiste Camille Corot, *La petite liseuse*

Liceo Scientifico Statale "Nomentano" di Roma

Studenti: Gabriele Croci, Ilaria D'Archivio e Daniele Giuli

Insegnanti referenti: Antonella Romani e Silvia Vitucci

*Il ritmo nelle officine è diventato così intenso, che esaurisce un uomo nel corso di non molti anni. Ma è accaduto come per le api, dell'amaro verso, col quale Virgilio accusava i profittatori dell'opera sua. Ricordate: "Voi fate il miele, o api, ma sono altri che lo godono".*

(Palmiro Togliatti)

16 agosto 1803

"Nala, andiamo?" Le sciolsi la briglia e la portai fuori dal ricovero in cui la tenevamo. Era uno spazio semiaperto, ma ben riparato dal tetto che papà aveva costruito per farci stare Nala, dato che non potevamo permetterci una stalla. D'altronde, a lei era andata anche piuttosto bene rispetto ai nostri altri animali, due maiali che vivevano all'aperto e che per ripararsi dalle intemperie si rifugiavano sotto alla tettoia di Sir Walpole, il proprietario dell'*enclosure* vicino a noi. Io avevo provato a convincere papà a farli stare in casa con noi, ma non c'era stato niente da fare: "Anne – aveva detto – c'entriamo a malapena in tre, dove vorresti metterli? E poi ti immagini la sporcizia?". Effettivamente, non aveva tutti i torti.

Salii in sella a Nala e la spronai il più possibile. Non si trattava di una cavalla di razza e non era neanche veloce. Sir Walpole l'aveva scacciata perché era zoppa e non riusciva ad avere figli, così l'avevamo presa noi e ci sembrava un gran lusso. Nonostante la sua andatura claudicante, in sella a lei mi sentivo libera dalla terra e dalla povertà, ed era una sensazione che provavo soprattutto in quei momenti, oltre che quando avevo la possibilità di leggere o ascoltare storie. Non succedeva quasi mai: i miei non sapevano leggere ed io ascoltavo solo di tanto in tanto gli anziani del villaggio farlo; loro mi dicevano che ero una ragazza sveglia e che imparavo in fretta. Qualcosa sarebbe presto cambiato. Avevo saputo dagli anziani che al villaggio sarebbero giunti i Metodisti accompagnati da una *circulating library*. Da quello che avevo capito, erano una comunità religiosa, simile ai Protestanti, che insegnava ai poveri come me a leggere. Mi preparai in ogni modo all'incontro con loro: volevo conoscerli, partecipare alla lettura pubblica da loro annunciata e prendere in prestito qualche libro. Lo avrei fatto ad ogni costo. Perciò, sapendo che le *circulating libraries* prestavano libri a pochi quarti di penny, li avevo rubati a mio padre e li avevo nascosti nei miei scarponi. Tutto era pronto, domani sarebbe stato il grande giorno che avevo atteso con ansia per tanto tempo.

Era ormai il crepuscolo, così volsi Nala indietro e tornai a casa. I miei stavano litigando, li sentivo sin da fuori. Impiegai tutto il tempo possibile per legare Nala nel suo recinto nella speranza che gli animi si calmassero. Fu inutile. Provai ad ignorare la discussione e chiesi cosa avremmo mangiato a cena. Non fu una buona idea.

"Torni a quest'ora e ti preoccupi solo del cibo?! Patate oggi, domani e così fino a quando non finiremo i nostri giorni, signorina!"

"Non essere così scontroso, ca\*\*o!" Mia madre aveva sbattuto un pugno sul tavolo; non lo faceva mai, manteneva sempre la sua aria a metà tra il sereno e il rassegnato, quindi capii che questa era una circostanza eccezionale. "Ci ha fatto solo una domanda, che motivo c'è di rispondere così?!"

“Che motivo c’è? Innanzitutto, non abbiamo i soldi per arrivare nemmeno a domani e, inoltre, i pochi spicci che abbiamo spariscono non si sa dove.”

Se ne erano accorti. Finsi di non sapere nulla. “Come mai nessuno compra più il nostro orzo?”

Per fortuna, rispose mia madre: “Con le fabbriche ormai si trasferiscono tutti in città dove si trova lavoro e la campagna si spopola”.

“Sì, ma anche l’anno scorso era così, eppure tiravamo avanti”.

“Ma quest’anno siamo rimasti praticamente gli unici che provano a sopravvivere con un pezzetto di terra senza diventare fittavoli di Walpole e poi tutte le persone che prima acquistavano da noi sono andate a lavorare in città. Anche a me hanno offerto di lavorare in città e stando così le cose ci vorrei andare, ma questo cocciuto di tuo padre vuole morirci di fame su questa terra”.

“Lo capisci che anche volendo non si può? Padre Geoffrey ci ha già spiegato come funziona questo *Speenhamland system*. Purtroppo, ci siamo affidati alla parrocchia e non possiamo più muoverci da qua; quindi, falla finita, per favore!”.

“Neanche io voglio andarmene, mamma. E Nala? E i maiali?”

“Se li comprerà qualcuno. Meglio, almeno avremo qualche soldo da spendere in città”.

“Ma che dici? Lasciare la terra e gli animali dopo che ci lavoriamo da anni? Sei un’insensibile! Non lo faremo mai. Diglielo, papà!”.

“Io non me ne vado da qui, e se servirà irriverò questa terra persino con il mio sudore. E per quanto riguarda te, Anne, domani si passa dal trifoglio all’orzo e non possiamo perdere un minuto di questi tempi, quindi lavorerai tutto il giorno con me”.

Mi aveva abbattuto, con una frase. Non sarei potuta andare al villaggio. Sapevo bene che mio padre era inamovibile, ma in quel momento non riuscivo a ragionare. Iniziai a protestare, ma peggiorai la situazione: “Ma che ca\*\*o dici? Ve lo avevo detto che...”

Avevo esagerato. Lo schiaffo di mio padre arrivò all’improvviso e fece male, ma mai quanto sapere nel profondo che avevo sbagliato.

“Non ti azzardare mai più a rivolgerti così a me. E domani il villaggio te lo sogni”.

Avevo già fatto abbastanza, ma non riuscii a fermarmi: “Vaffanc\*\*o, io vado a dormire!”

Finché li ebbi nel mio campo visivo, riuscii a trattenere le lacrime perché l’orgoglio era troppo forte, ma una volta sbattuta la porta alle mie spalle il pianto fu inevitabile. La stanza era fredda e si sentiva il rumore del vento. La mia guancia era ancora dolente per lo schiaffo preso poco prima, avevo reagito d’istinto in un momento di tensione. Pensavo a ciò che ci avrebbe riservato il futuro; qualcosa in me mi diceva di non abbattemi e di continuare a credere in ciò che i miei stessi genitori facevano ogni giorno: sacrificarsi per vivere. Purtroppo, sapevo di essere povera e di non poter realizzare facilmente il mio sogno di diventare una lettrice. Provavo, inoltre, una forte avversione nei confronti delle fabbriche della città e non immaginavo che, a breve, le avremmo conosciute da molto vicino...

“Svegliati, Anne!” Mio padre urlava dalla cucina. Aveva già gli abiti da lavoro addosso e ciò voleva dire che mi sarei dovuta sbrigare parecchio. Mi lavai, mi vestii e lo raggiunsi al campo. Ce l’avevo con me stessa, non con lui. Mio padre conservava la sua

mesta austerità di sempre e il litigio della sera precedente sembrava acqua passata. Le giornate per lui erano tutte uguali: usciva la mattina presto per andare a lavorare, così da ricavare quel poco che ci era necessario per vivere.

Era tipico di mio padre inveire contro le fabbriche ed in particolare contro le macchine, ma ultimamente vedevo che qualcosa in lui stava mutando; mi sembrava che stesse cominciando a non pensarla più allo stesso modo. Forse si andava convincendo che tutto questo stava producendo, fatta eccezione per noi agricoltori, una maggiore ricchezza economica. E, oltre tutto, erano state fatte anche in campo agricolo delle importanti innovazioni che ci davano una mano nel lavoro, riducendone i tempi.

Assorta nei miei pensieri, non sentii che mio padre mi stava chiamando e che si era già avvicinato a me, per prendersi l'attrezzo che avevo in mano.

"A cosa stai pensando? È da cinque minuti che mi fai sudare da solo" mi disse tornando al suo lavoro.

"Ad un modo per evadere da questo luogo e trovare qualcosa che io voglia fare davvero" dissi sottovoce.

Lui non sentì e così tornai a lavorare anch'io. Avrei fatto di tutto per riuscire a cambiare la mia vita; mi era giunta voce di donne scrittrici e poterle eguagliare mi sembrava un sogno. Volevo e dovevo incontrare i Metodisti, e per farlo avevo bisogno di trovare un modo per distrarre mio padre. Dopo poco lo sentii dire "Salve!" Mi girai per vedere chi ci stesse salutando con tanta allegria e riconobbi subito Frederick, l'uomo che lavorava il campo vicino al nostro e che spesso, all'ora di pranzo, passava per fare due chiacchiere con noi. Iniziai a credere che una potenza divina lo avesse inviato per tenere occupato mio padre. Mentre ci stavamo dirigendo verso casa, lui mi chiese se avessi fame; io gli risposi di no e aggiunsi che sarei rimasta ancora un po' nel campo, da sola.

"Va bene, ma non essere troppo delicata con l'aratro, altrimenti è inutile usarlo!" Non appena mio padre e Frederick furono entrati in casa, corsi subito verso il recinto di Nala, montai in sella e prendemmo in fretta la via del villaggio.

Come avevo immaginato, davanti alla chiesa si era già radunata una piccola folla ad attendere l'arrivo dei Metodisti. Mi guardai intorno per cercare dai visi familiari, ma andavo lì di rado perciò non riconobbi nessuno. Tre persone avanzarono davanti alla folla e ci fecero segno di seguirli all'interno, così tutti si ammutolirono.

Poco alla volta la chiesa si riempì e aumentò il brusio di sottofondo. Mi resi conto che l'uomo al centro aveva iniziato a parlare, ma non riuscivo a sentirlo bene e allora mi feci spazio fra la calca e raggiunsi un posto prossimo al pulpito. "...vi vorrei presentare alcuni insegnamenti di John Wesley che derivano proprio dal suo impegno pratico verso i diseredati e gli emarginati". Continuò dicendo: "Noi siamo certi che Dio ha a cuore noi tutti. E il suo amore per noi si palesa anche con le sembianze della solidarietà e della carità umana". Dopo proseguì con altre riflessioni di stampo religioso, al cui contenuto solo sulla via del ritorno mi accorsi di non aver prestato nessuna attenzione, probabilmente troppo presa dall'euforia e dalla mania di leggere.

Nel gruppo dei Metodisti vi era anche una donna che collaborava all'organizzazione. Rimasi sorpresa nel vederla molto a suo agio nella scelta delle letture. Giunse il momento di far leggere alcuni di noi. Nonostante ce ne fossero molti che per timidezza si addossavano alle pareti della chiesa, una calca di gente entusiasta si precipitò ai piedi

del pulpito. Dopo un attimo di esitazione, anche io feci lo stesso. Non credevo che potessero scegliere proprio me, ma quel giorno forse qualcuno lassù mi aveva in grazia. Fui scelta per ottava.

Mi assegnarono un passo della petizione degli industriali presentata nel 1794 alla Camera dei Comuni, nella quale si chiedeva al Parlamento inglese di non vietare loro l'introduzione delle macchine nella lavorazione della lana. La presenza incoraggiante di colui che aveva preso la parola all'inizio dell'incontro, un uomo sulla quarantina dalla voce serena, mi aveva fatto dimenticare di essere davanti ad un centinaio di persone. Riuscii a leggere il passo, ma non senza qualche difficoltà: "L'eccellenza della politica che consiste nel rispettare lo sviluppo naturale delle industrie è stata dimostrata nella maniera più sorprendente dall'esempio dell'industria del cotone, dove l'introduzione delle macchine per filare minacciava gli interessi di un numero molto più elevato di operai. Grazie ai progressi che ne erano derivati, gli operai avevano trovato lavoro e l'industria di cotone aveva raggiunto un grado di perfezione e di sviluppo senza precedenti". Fui contenta di aver letto proprio quel passo perché, forse grazie all'atmosfera generale e al mio entusiasmo, sembrò quasi volermi suggerire che il mondo delle fabbriche non era poi così negativo come me lo avevano sempre descritto.

All'improvviso, mi ricordai di essermene andata da casa senza dire nulla ai miei genitori e decisi di tornare prima che facesse buio perché non volevo che si preoccupassero troppo. Mentre mi avviavo verso la staccionata per slegare Nala, non potei fare a meno di ascoltare alcune parole che mi rimasero impresse nella memoria e che anni dopo avrei riletto nel *Saggio sul principio della popolazione* di Thomas Robert Malthus: "Il male esiste nel mondo non per provocare disperazione, ma per spingere all'attività: non dobbiamo subirlo passivamente, ma darci da fare per evitarlo".

Durante il tragitto, pensai molto a quelle parole: non dovevamo disperarci per la situazione in cui ci trovavamo, ma bisognava trovare una soluzione per rialzarci. Arrivata a casa, fui sorpresa nel vedere che tutto era rimasto come lo avevo lasciato: l'aratro, la zappa e persino il recinto ancora aperto. Qualcosa non andava: ero stata via molto tempo, possibile che nessuno se ne fosse accorto?

Bussai alla porta e mia madre mi fece entrare: "Va' in cucina e ascolta cosa ha da dirti tuo padre, è stato ore a parlare con Frederick, senza sosta". Così feci e lei mi seguì.

Mio padre era chino sul tavolo con le mani a sostegno del capo. "Come è andato il lavoro? Hai finito di raccogliere il grano?"

"Sì, papà! Dopo ho avuto da fare con Nala, le ho dato..." ma non feci in tempo a concludere la frase che mia madre mi interruppe: "Un attimo, Anne, adesso fai parlare tuo padre". Iniziano a pensare che quello che mi stavano per dire fosse davvero importante.

"Ho parlato con Frederick: suo fratello ha trovato un posto come operaio nella fabbrica di cotone a Manchester ed è intenzionato a seguirlo, perché spera di riuscire anche lui a farsi assumere lì".

All'inizio non capii che cosa mi stesse proponendo, perciò aspettai che continuasse. Lui prese fiato e disse: "Lasciamo anche noi la campagna e diventiamo operai nella fabbrica di cotone".

Mi crollò il mondo addosso. Lasciare tutto: la casa dove ero nata, la terra, Nala, la mia infanzia. Era come se si fosse chiusa definitivamente una porta e se ne fosse aperta un'altra. Ricordai le parole sentite poco prima in chiesa: non mi dovevo disperare e dovevo trovare un modo per rialzarmi, anche se non riuscivo proprio ad immaginare una vita senza Nala.

“Ne ho parlato oggi con Frederick e tua madre: se vogliamo avere un futuro dobbiamo lasciare ciò che abbiamo qui” mi disse mio padre. Sarebbe stato un vero problema rifarmi una vita in città. Eppure, pensando alla nostra povertà degli ultimi anni, una nuova strada andava provata.

“Figlia, so quanto tieni alla casa e a Nala, ma prova a rimanere tranquilla. Abbiamo già preparato tutto, devi solo prendere le tue cose, salutare gli animali e pregare per il nostro futuro” disse mia madre.

Poi papà riprese dicendo: “È già tutto pronto, partiamo stasera a notte fonda, così non ci vedrà nessuno e il villaggio non saprà nulla di noi, almeno per il momento”.

Partimmo nella notte. Senza dire una parola, ci allontanammo da quella terra che aveva dato da vivere alla mia famiglia fin da molti anni prima che io nascessi. Ho potuto rivolgerti solo un rapido saluto, cara Nala. Probabilmente ti ricordi ancora di quando provai a congedarmi da te, ma mi ritrovai singhiozzante con le braccia avvolte attorno al tuo collo, perché sì, io credo che anche voi cavalli proviate la stessa terribile desolazione quando perdetevi qualcuno. E tu lo sapevi che non sarei tornata. Come vedi, io ormai sono una scrittrice, ma la strada per arrivarci è stata durissima.

Le prime notti a Manchester dormimmo in alcune taverne per niente accoglienti, ma con il tempo, grazie al lavoro di tutti e tre in una fabbrica di cotone, riuscimmo a permetterci un misero alloggio, che dividevamo con un'altra famiglia. Il sobborgo era malfamato e privo di ogni agio, l'aria e l'acqua erano inquinate dalle vicine fabbriche, i rumori e le grida turbavano le nostre orecchie giorno e notte. Fortunatamente, non stavamo molto a casa. La fabbrica richiedeva a papà quattordici ore di lavoro al giorno, dalle sei del mattino fino alle otto di sera, mentre io e la mamma potevamo permetterci di uscire alle sei. Lei passava le due ore in attesa di papà nelle faccende domestiche: andava a fare la spesa e cucinava. Io, invece, ero solita trascorrerle nella *coffee house* della città. Non prendevo mai la parola (come avrei potuto con le mie poche conoscenze!), ma d'altra parte ascoltavo chiunque, dal più grande dotto all'anziano convinto di poter ricondurre banalmente qualsiasi cosa alle sue esperienze. Ascoltandoli mi divertivo anche ad inquadrali e, così facendo, diventai la più assidua frequentatrice del *Mommy's*. La commessa, Margot, mi riservava sempre un posto in prima fila per seguire meglio il dibattito del giorno e gli stessi dotti avevano iniziato a conoscermi. Qualcuno di loro mi portava il suo *pamphlet* o il periodico da leggere; e così, fra letture ed ascolti, non solo trascorrevi le uniche ore belle dell'inferno giornaliero, ma riuscii anche a farmi una grande cultura, proprio come avevo sempre sognato.

Adesso sono una scrittrice. Guadagno poco, ma faccio ciò che mi piace e racconto storie come la mia. Per esempio, ora sto lavorando ad un piccolo racconto sul mio arrivo in città, nel quale descrivo le prime esperienze in fabbrica, quando mi veniva impo-

sta una mole e un ritmo di lavoro davvero estenuanti. Non saprei dirti come sono riuscita a resistere, se devo ringraziare la mia salute, i miei genitori o qualcuno lassù, però c'è anche chi non ce l'ha fatta. Il figlio dei nostri coinquilini, ad esempio. Aveva solo undici anni e lavorava in fabbrica proprio come tutti gli altri; anzi, quelli come lui erano i più richiesti, per via dell'agilità e della statura. Una notte, dalla stanza accanto, sentimmo l'urlo della madre. Non sapremo mai se morì di fame, sonno, fatica, mancanza di igiene o tutto insieme.

E così, fra un racconto e l'altro, scrivo queste poche righe, mia cara Nala, perché mi manchi e perché quando penso a te riesco a trovare la forza di andare avanti, nonostante le nostre andature claudicanti.

NOTA METODOLOGICA  
a cura di Antonella Romani

SCUOLA

Liceo Scientifico Statale “Nomentano” di Roma, via della Bufalotta 229 – 00137 Roma, rmpps4000b@istruzione.it, tel. 06 121122012.

Sede succursale: via di Casal Boccone 60 – 00137 Roma.

ALUNNI

Gruppo di alunni della classe IV M (sede succursale) composto da Gabriele Croci, Ilaria D’Archivio e Daniele Giuli.

INSEGNANTI REFERENTI

Antonella Romani (Filosofia e Storia) e Silvia Vitucci (Italiano e Latino).

RESOCONTO

L’idea di un racconto ambientato durante la I Rivoluzione industriale è nata dall’insegnante di Storia, con il proposito di rendere più varia l’attività didattica e coniugare lo studio del manuale scolastico con il gusto della narrazione che molti studenti della classe hanno sviluppato, grazie all’amore per la lettura che la docente di Italiano ha saputo suscitare in loro. Per tutti gli studenti della classe la consegna è stata quella di costituire dei piccoli gruppi e scrivere insieme un racconto che avesse come sfondo la I Rivoluzione industriale e un personaggio femminile come protagonista. Inoltre, veniva richiesto loro di citare almeno un documento storico significativo dell’epoca in questione. Con tali indicazioni, si intendeva anche sondare la possibilità di far partecipare la classe al concorso di scrittura *Che Storia!*, di cui le docenti erano venute a conoscenza nei convegni e corsi di aggiornamento del progetto *Narrazione di confine*.

Il racconto qui presentato è stato scelto fra altri racconti abbastanza simili per estensione e qualità narrativa, che i vari gruppi della classe IV M hanno prodotto. A causa dell’improvvisa chiusura della scuola per l’emergenza epidemiologica, la docente di Storia non ha potuto svolgere gli specifici interventi sulle fonti storiche, che aveva programmato di fare e che avrebbero avuto anche lo scopo di migliorare la contestualizzazione e la documentazione storica del racconto. Nel testo sono state comunque corrette alcune incongruenze storiche, quali il nome della città industriale dove la protagonista si trasferisce (Manchester, più peculiare come centro tessile, rispetto a Sheffield, inizialmente indicato dagli autori) o la figura della donna pastore metodista, non ammissibile per il primo Ottocento, e pertanto lasciata nella versione finale come collaboratrice del gruppo dei pastori metodisti. La citazione del breve passo di John Wesley non è originale, ma verosimile. Le altre citazioni sono fedeli ai documenti menzionati. I termini e le espressioni in lingua inglese non sono stati tradotti, in quanto si è voluta rispettare la spontanea riutilizzazione, da parte degli Autori, di concetti e termini storiografici appresi in classe. Questi non sono stati neppure accompagnati da note esplicative a piè di pagina, perché le circostanze straordinarie dell’anno scolastico in corso hanno ostacolato l’approfondimento didattico degli aspetti scientifici e metodologici



del lavoro qui presentato. Infatti, il racconto dei tre giovani Autori non ha potuto contare sugli opportuni approfondimenti bibliografici né sulle necessarie rielaborazioni, mantenendo l'immediatezza della versione iniziale e comunque presentando una complessiva aderenza storica e coerenza narrativa.

#### BIBLIOGRAFIA

Valerio Castronovo, *Nel segno dei tempi*, vol. 2, Firenze, La Nuova Italia, 2015.

Marina Spiazzi, Marina Tavella, Margaret Layton, *Performer Heritage*, vol. 1, Bologna, Zanichelli, 2016.

Thomas Robert Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

Palmiro Togliatti, discorso elettorale del 1963,  
<https://www.youtube.com/watch?v=d8mqN5p7MUM>